

L'antidoto al Quirinale

di Montesquieu

Can che abbaia non morde. Oppure, tanto rumore per nulla. Ma, a forza di sentirne di tutti i colori contro la costituzione, la magistratura, la corte costituzionale, il parlamento e, sottotraccia, il Capo dello Stato, qualche dubbio si fa strada. Anche se la costituzione, dopo quindici anni, è ancora lì, all'apparenza intatta e integra; e anche le istituzioni di oggi sono le stesse del 1994.

L'aspetto più pericoloso di questa strategia del furore anticonstituzionale e anti-istituzionale sta paradossalmente nel non tradursi mai in un progetto compiuto, e nella inesistente volontà di realizzarlo. Infatti, non è un progetto "progettabile" e realizzabile e, messo sulla carta e visto nel suo insieme, produrrebbe irrisione ed anticorpi, non solo entro i nostri confini. L'idea che il consenso sia omogeneo alle regole costituzionali, e alle stesse gerarchicamente superiore, non appartiene ad alcuna cultura democratica. Nè è di casa in alcuna democrazia, e in alcuna teoria costituzionale democratica, il modello di un regime verticale, monogestito, incondizionato, circondato di istituzioni satellitari, dipendenti e solo funzionali.

Nemmeno si può stare nel consesso dei paesi per convenzione democratici vagheggiando il ritorno alla concentrazione dei poteri, dopo tanta separazione. Di tutti i poteri, quelli tradizionali e quelli moderni, economici, tecnologici, informativi.

Quindi, molto meglio somministrare ad una platea scelta con cura pillole di semplificazione ordinamentale, brani di un modello istintivamente afferrabile e condivisibile, quello di un conduttore, di una guida incontrollata, onnipotente, insofferente, però affidabile, generosa, illuminata, perfino paterna.

Quello che non si può credere è che, finita questa fase di furore freddamente e studiamente vandalico contro tutte le restanti istituzioni, in cui si disegna approssimativamente come l'unica forma di governo funzionante il potere di uno solo, tutto possa riprendere come prima. Dopo aver sostituito alla tradizionale apatia istituzionale degli italiani - coltivata superficialmente dalle forze politiche per tutta la durata della prima repubblica, dopo una dittatura in piena regola -, l'evocazione taumaturgica dell'uomo solo al potere è probabilmente nella testa di una buona parte del popolo votante. E' un modello istituzionale semplificato, quasi istintivo. E non basta, per contrastarlo o esorcizzarlo, dire che la nostra è la più bella costituzione del mondo.

Verosimilmente, ogni giorno sono più numerosi gli italiani per i quali la magistratura è un'associazione sovversiva, anticonstituzionale. La collaborazione a forma di staffetta tra pubblici ministeri e corte costituzionale, semplicemente uno strumento per disfare le leggi di una legittima maggioranza osteggiata. Il parlamento, perfino il parlamento sovrano, mantiene al suo interno una quota di parlamentari che rifiutano di adeguarsi al responso della volontà popolare, le opposizioni. Spesso le due camere sono guidate addirittura da presidenti irricoscenti verso chi li ha fatti eleggere. Questo è il nutrimento istituzionale che viene somministrato agli italiani, praticamente inaudita altera parte.

Già, inaudita altera parte. Anche questo è un aspetto del problema. L'urlo di qualche eccezione televisiva o di carta stampata non turba, e nemmeno disturba, il grigio procedere di una informazione omogenea, incompleta, unidirezionale, sostanzialmente incostituzionale.

Che si fa, da quindici anni a questa parte, a fronte di questa risaputa, e in gran parte digerita, anestetizzata situazione? Come si reagisce? Quell'insieme di anomalie impossibili da introdurre in un progetto compiuto, sono in parte penetrate nella coscienza collettiva di larghi strati tradizionalmente extrapolitici, se non antipolitici; e hanno determinato nelle opposizioni, perse le energie per opporvisi quando era possibile, un riflesso pigro, ripetitivo, innocuo. E allora?

Allora, c'è un antidoto fatto in casa, tutto italiano, quello di sfruttare di tre consecutivi capi dello Stato di tradizione e convinzione istituzionale e costituzionale, da trasformarsi da garanti in controparte del potere di governo. Così è nato il tiro alla giacca, che spesso sottende una comune militanza passata. A loro si chiede di fermare le leggi sgradite, non solo quelle irrituali e ad effetto contingente e a destinazione personale: le leggi non condivise, dimenticando che è normale, quasi doveroso che ogni coalizione abbia una propria visione dei problemi e della soluzione da darvi. Anche una propria visione costituzionale, perché no? E addirittura, si arriva a chiedere di farsi legislatori essi stessi, i capi dello Stato, risolvendo con propri atti i conflitti di interesse mai vinti quando c'erano le forze per farlo.

Questo atteggiamento è scorretto e nocivo, ed è una dismissione di responsabilità.

Non è scorretto, però, ed è pienamente contenuto nel modello costituzionale del Capo dello Stato, chiedere alla massima istituzione la difesa ferma e instancabile delle istituzioni ferite e dileggiate, compresa la propria. Una difesa a cui le altre istituzioni, fortunatamente, non hanno mai provveduto autonomamente, con la saggezza di evitare il caos istituzionale, ma che non può mancare. Il Capo dello Stato, questo Capo dello Stato, con la misura istituzionale di cui dispone non da oggi, con la capacità di individuare le priorità nei mille interventi che gli si prospettano ogni giorno, è in grado di distinguere come nessun altro la politica dalla difesa del quadro istituzionale. E di capire che l'armonia e il reciproco rispetto istituzionale vengono assai prima dell'armonia politica.